

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A MASSIMO MANDELLI (PER QUESTO POCO CHE MI SONO SCOSTATO DA RIVA...)

Carlo Sini

L'immagine nicciana della nave di Socrate ha felicemente scatenato la memoria e la fantasia creativa di Massimo Mandelli, che ci ha regalato in proposito un germoglio così ricco e profondo da segnare il cammino in modo certamente non risolubile con una semplice risposta o con un occasionale commento. Quello che propongo, anzitutto a me stesso, è di contrarre sin d'ora un debito con i suoi contenuti, così da riprenderli nel corso del Seminario e alla sua conclusione. Qui mi limito ad alcune preventive notazioni.

La prima concerne quello spaurimento di fronte all'infinito (Ariosto, Galilei, Feyerabend ecc.) che lo stesso Nietzsche evoca nello *Zarathustra*, ma invitando fortemente a non farsene abbagliare: come intendere questo invito? Forse lo collegherei alla ipotesi di un cammino trans-nichilistico, a sua volta in grado di tollerare il nulla del sapere che si annuncia nel e per il procedere stesso della conoscenza. In particolare, il nulla precatogorale di una ipotetica Terra che né si muove né è in riposo, scrive il nostro socio, che però viene in luce dal "pur si muove" della *esperienza* comune, dal sapere del corpo; è così che l'arca (di husserliana memoria) «è posta nella condizione di venire "scovata"». Così emerge quella "estraneità" che Mandelli ricava da Galilei, da Ariosto e anche da alcune considerazioni di Florinda Cambria. (Ricordo che sulla "estraneità sociale" stiamo ascoltando importantissime considerazioni nelle Letture del mercoledì tenute da Valentina Cappelletti).

In questo «dialogo tra saperi affacciati sul nulla» come potrebbero darsi dei fini intesi come liberi progetti? Domanda insistente, che oltre a Cambria, è stata avanzata anche da Andrea Parravicini. Ogni progetto è già iscritto negli strumenti occasionali, "storico-sociali", della sua azione e questa condizione insuperabile non lascerebbe all'azione stessa alcuna libertà.

D'altra parte, proprio la strumentalità della conoscenza scientifica, nota Massimo Mandelli, pone una distanza inestinguibile. Donde è nata questa differenza instaurata dal conoscere? Quale il suo peccato originale? Qui non posso che rinviare alle considerazioni da me svolte nel percorso di *Idioma* (Jaca Book, 2021), per esempio a proposito del detto galileiano «si che, rimosso l'animale...», e poi in relazione allo strumento a mio avviso davvero decisivo per la costituzione della "estraneità" e di ogni distanza, vale a dire il discorso comune.

Mandelli si chiede se una scienza resa consapevole del suo "materialismo trascendentale" diventerebbe una nuova scienza (o una "scienza nuova": il sogno di Paci sulla scorta di Husserl): no, non lo credo. Penso che dobbiamo tener fermo alla differenza irriducibile tra conoscere e sapere, dove il primo procede necessariamente e strutturalmente per trascrizioni e sperimentazioni analitiche, mentre il secondo evoca una complessità di stratificazioni in cammino il cui stesso movimento cade nel suo nulla costitutivo di conoscenza (lo scienziato che ne acquisisse la consapevolezza, il sapere, la saggezza, non muterebbe per questo il suo lavoro conoscitivo, o così mi sembra). Si tratta infatti, per usare le parole di Mandelli, di quel «sapere che non sa e che si aggiunge, partecipe, al coro» delle nostre voci.

Molto resta da fare, molto da dire; anzitutto precisando ogni volta nel corso del cammino il senso che in esso è in azione, come cercheremo di fare già nel prossimo Seminario di dicembre; poi mostrando che la questione relativa alla libertà dei nostri propositi è, a mio avviso, ancora mal posta e necessaria di nuova luce; segnando però sin d'ora una gratitudine e un debito comune nei confronti del contributo di questo fecondo germoglio, al quale è augurabile che altri se ne aggiungano in fiducioso dialogo.

(29 novembre 2021)